

Per conoscere meglio

Giorgia Tribuiani

Ho iniziato a scrivere perché desideravo essere guardata. Guardata, ascoltata, considerata. Mi sforzavo di essere perfetta, di adattarmi a quello che le persone intorno avrebbero potuto amare, ma subito dopo lasciavo loro indizi attraverso la scrittura: perché potessero cercarmi.

In fondo credo che tutto ebbe inizio da lì, dai pomeriggi dell'infanzia in cui mia madre, che lavorava da casa e si occupava di me, tirò fuori il registratore per musicassette e mi presentò il tasto Rec: «Qui – mi spiegò – puoi raccontarmi tutto quello che vorresti dirmi mentre lavoro. Quando avrò finito, poi, lo riascolteremo insieme». Non sapevo ancora scrivere. Avevo quattro anni, cinque al massimo: non ricordo. Quello che ricordo è che non registrai mai «quello che avrei voluto dire a lei»: iniziai, invece, a raccontare delle storie. Storie di bambina, certo, che ricalcavano quelle che lei mi leggeva prima di andare a dormire, ma mi piaceva l'idea di invertire i ruoli, di diventare io la bocca e di fare di lei l'orecchio.

La narrazione orale divenne narrazione scritta con l'arrivo dei primi diari segreti. Me li regalavano ai compleanni: «Qui – mi dicevano – puoi scrivere tutte le cose che non vuoi far leggere agli altri», ma per me la scrittura era incompatibile con quei lucchetti dalle chiavi dorate e piccolissime: non mi interessava parlare di me per poi nascondermi; volevo raccontare mondi che non esistevano, inventare, essere la bocca: trovare l'orecchio la sera, quando i miei genitori si stendevano sul letto e leggevano me; non il giornale, non i loro romanzi: me.

Offrendo i miei diari segreti senza lucchetto, potevo chiedere attenzione.

Intanto leggevo molto, moltissimo. Mio padre teneva tanto alla lettura: ogni lunedì mi regalava un libro e cinquemila lire perché lo leggessi entro una settimana. Iniziai dalla mitologia. Poi lessi i classici per bambini, che sfumarono pian piano nei classici e basta, e durante il liceo sviluppai una passione particolare per la letteratura horror. Mi piaceva seguire eventi in grado di portare i personaggi al limite: incontrare le loro parti oscure, le meschinità, le paure, le ossessioni. Questo amavo dell'horror. Il fatto che mi permettesse di vedere anche le fragilità di uomini che volevano essere padroni del proprio controllo, perfetti: come io stessa desideravo esserlo.

In quel periodo, poi, scrivevo tutti i giorni. Lavorai a delle storie dell'orrore che man mano, mentre i miei gusti letterari si spostavano verso la letteratura russa e la tedesca, persero i connotati dell'horror e si spostarono sull'onirico, sul surreale.

A ventidue anni – mi ero laureata da poco alla facoltà di Lettere e filosofia e mi stavo specializzando in Editoria e giornalismo – misi insieme alcuni di questi racconti e pubblicai un primo libricino con un piccolo editore: si intitolava *Cronache degli artisti e dei commedianti* e raccoglieva una quindicina di storie dai toni grotteschi.

Quelli che credevo i miei racconti migliori erano in realtà storie piuttosto ingenui; arrivarono però a qualche mano sconosciuta, e fu bello scoprire il rapporto che si creava con questi lettori con cui entravo in contatto così, tramite qualcosa che, pur essendo costruito – in quanto progettato e creato – non era “costruito” nel senso che presentava un'immagine mia: vera.

Mi sentivo guardata.

Fino a che punto fosse possibile mettere me stessa nell'arte, però, lo scoprii qualche tempo dopo.

Avevo iniziato a scrivere anche a livello professionale – prima presso uffici stampa, redazioni e agenzie; poi curando la comunicazione online di multinazionali quali Honda, Ducati, Polar – quando, a ventotto anni, mi imbattei nella raccolta di racconti *// male naturale*, di Giulio Mozzi: compresi, leggendo quel libro, che avrei potuto portare nella scrittura la necessità.

Potevo prendere quello che per me era più doloroso, più duro: potevo raccogliere il male che avevo provato e che provavo e usare la sua forza distruttrice per costruire, per cercare di trasformarlo in bellezza. Per convertirlo. Avevo sempre scritto per mostrarmi e d'un tratto capivo che potevo farlo fino in fondo: tutto quello che mi veniva chiesto era di usare, come materia prima, il vero.

Il mio primo romanzo uscirà nel giugno del 2018 per Voland. Si chiama *Guasti*.

Ci ho lavorato cercando di tenere presente, ora come in futuro, quello che adesso è il mio obiettivo: parafrasando David Foster Wallace, vorrei imparare a esercitare con più forza quella disciplina in grado di far parlare la parte di me che ama, invece che quella che vuole soltanto essere amata.